Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n° 46), art. 1, comma 1, LO/MI

missione
uomo
RIVISTA DELLA FONDAZIONE DON CARLO GNOCCHI

Il nostro Natale

STORIE DI RINASCITA, LUCI DI SPERANZA

DICEMBRE 2025 | Anno XXIX - Numero 3

sommario

EDITORIALE

2 LA SPERANZA DI UNA SANITÀ CAPACE DI ACCOGLIERE TUTTI
Vincenzo Barbante

NATALE, STORIE DI RINASCITA E SPERANZA

4 DA BETLEMME A MILANO: «IL MIO SOGNO CONTINUA…»
Mariana Shaheen

6 MANI CHE COSTRUISCONO FRAMMENTI DI SPERANZA
Edem Koffi

8 “PRESO PER I CAPELLI” E RIPORTATO ALLA VITA!
Mauro Battistin

10 LA MIA FIACCOLA OLIMPICA SIMBOLO DI INTEGRAZIONE
Enzo Masiello

12 CARO AMICO DON CARLO, RICORDI QUEI NATALI?
Vincenzo Russo

14 «LA NOSTRA FORZA È GUARDARE SEMPRE AVANTI»
Rosy Santoro - Claudio Magno

16 “NOI TUTTI SPERIAMO”: LA LEZIONE DEL GIUBILEO
Mauro Santoro

18 SOSTENIAMO LA RICERCA PER FAR VINCERE LA VITA
Anna Balducci

20 «IL REGALO PIÙ BELLO? I SORRISI DEI PAZIENTI»
I volontari in servizio civile

23 CRONACHE DAI CENTRI

RIVISTA DELLA FONDAZIONE DON CARLO GNOCCHI - ONLUS

DIRETTORE EDITORIALE
Vincenzo Barbante

DIRETTORE RESPONSABILE
Emanuele Brambilla

REDAZIONE
Maria Grazia Cangelli,
Lisa De Giovanni, Claudia Dorini,
Ilaria Gentili, Giovanni Ghislandi,
Penelope Pavan, Paola Perrotta

via Don Luigi Palazzolo 21
20149 - Milano
Tel. 02.40308.910-938
ufficiostampa@dongnocchi.it
www.dongnocchi.it

FOTO
Archivio Fondazione Don Gnocchi
(*salvo ove diversamente indicato*)
Foto alle pagg. 14-15: freepik.com
Foto alle pagg. 16-17: ITL/
chiesadimilano.it

PROGETTO GRAFICO
Mirko Bozzato
www.mirkobozzato.it

STAMPA
Fiordo srl - Galliate (NO)

TIRATURA: 15.000 copie

Reg. presso il Tribunale di Milano
n° 297 del 17 maggio 1997

La rivista “Missione Uomo”
è inviata a chiunque la richieda.
Puoi consultarla, scaricarla
e compilare il form per riceverla
gratuitamente a casa
inquadrando il codice QR
con il tuo smartphone.

Gentile lettore, la informiamo che i suoi dati personali sono trattati dalla Fondazione Don Gnocchi per le finalità e con le modalità esplicitate nell'informativa disponibile sul sito, all'indirizzo www.dongnocchi.it/informativa-rivista.
Qualora non desiderasse più ricevere informazioni, può esercitare il diritto di opposizione in base all'art. 21 del Regolamento Europeo (GDPR 679/2016), contattando il titolare del trattamento dei dati, all'indirizzo privacy@dongnocchi.it. Il titolare avvierà le procedure interne al fine di soddisfare il suo diritto.

Volontariato d’impresa, al Centro “Girola” la luce del Natale accesa con i dipendenti Auditel

Un gruppo di dipendenti Auditel ha trascorso una giornata di volontariato d’impresa al Centro “Girola” di Milano della Fondazione Don Gnocchi, con il coordinamento di Dynamo Academy e del Servizio Volontariato guidato da Monica Malchiodi. L’iniziativa - inserita nel percorso di Responsabilità Sociale dell’azienda - ha valorizzato incontro, cura e condivisione, coinvolgendo volontari, ospiti, familiari e operatori in attività creative, laboratori manuali, preparazione di pensieri personalizzati e allestimento degli spazi natalizi, in un clima di autentica vicinanza.

Il volontariato di impresa è per la Fondazione Don Gnocchi un’occasione preziosa per generare legami significativi tra aziende, persone fragili e comunità. «*Quando un’azienda dedica tempo ed energie ai nostri ospiti* – spiega Malchiodi – *si crea un ponte che arricchisce tutti*». La giornata si è conclusa con l’accensione dell’albero di Natale addobbato insieme e con la condivisione dei volontari di emozioni e riflessioni vissute durante la giornata.

La speranza di una sanità capace di accogliere tutti

Che regalo di Natale sarebbe vedere un sistema sanitario davvero pronto ad accompagnare ciascuno secondo i propri bisogni e le proprie possibilità. Un sogno? Il Signore Gesù è venuto per testimoniare la prossimità di Dio ai piccoli e ai poveri e per annunciare un tempo di giustizia e di pace. Tocca a noi fare in modo che le speranze possano diventare nel nostro tempo realtà.

di **Vincenzo Barbante**
presidente Fondazione Don Gnocchi

Anche il 2025 volge al termine. Per la Chiesa è stato l'anno del Giubileo della speranza. Per il mondo un anno di forti tensioni, di guerre e di violenze, in cui, come spesso accade, pochi uomini, raramente attenti al bene comune, più spesso preoccupati dei propri interessi personali, hanno segnato il destino di molti. Per la gente comune le cose sono andate come sempre sotto un cielo pieno di nubi minacciose e qualche squarcio di serenità qua e là. Per Fondazione è stato un anno molto intenso di lavoro e tanti eventi hanno scandito un calendario sempre molto affollato di iniziative. Il 19 novembre, per esempio, abbiamo celebrato presso il Centro IRCCS di Firenze la tradizionale Giornata della Ricerca Scientifica. Si è trattato di un evento dalle molte sfaccettature, ben organizzato dalla Direzione Scientifica guidata da Maria Cristina Messa. Particolare attenzione è stata prestata all'attività di ricerca che Fondazione sta realizzando nel

proprio ambito di competenza, la riabilitazione, con attenzione anche al contesto nazionale e non solo.

Il riferimento alle molte sfaccettature è emerso già nell'avvio di giornata, quando sono stati premiati quattro giovani ricercatori per i progetti tesi a sviluppare modalità innovative e sostenibili di cura sempre in ambito riabilitativo. I premiati meritano di essere citati: Francesca Borgnis, Sara Isernia, Silvia Annunziata e Stefano Doronzio. Per qualcuno questi giovani rappresentano per il futuro di Fondazione un investimento, per me un segno di speranza. Mi auguro infatti che in loro possa germogliare il seme della consapevolezza che l'attività terapeutica e clinica, per quanto di alto livello, non deve essere fine a sé stessa, ma deve contribuire a promuovere una ricerca scientifica capace di generare nuovi protocolli e programmi di cura e nuovi strumenti tecnologicamente avanzati, offrendo così possibilità di accesso a un numero crescente di persone. Sono troppe, infatti, nel nostro Paese le persone fragili e malate che non possono accedere a servizi loro dedicati e certamente il nostro Beato don Carlo ci sollecita a fare di più, a dare risposte concrete e innovative. Essere artigiani della carità nella cura e nell'assistenza delle persone con fragilità significa oggi misurarsi con la rivoluzione digitale, l'utilizzo della robotica e dell'Intelligenza Artificiale.

CORAGGIO E INTRAPRENDENZA

La consegna dei premi è stata possibile grazie al sostegno dell'Associazione Nazionale Alpini. Anche questo è un altro aspetto importante. Certo la ricerca ha bisogno di risorse e di finanziatori e il consigliere nazionale dell'ANA, Marco Ardia, con la sua presenza ha richiamato alla memoria anche l'identità profonda che don Carlo Gnocchi ha trasmesso a Fondazione, e che questa è chiamata a testimoniare nel tempo: il coraggio e l'intraprendenza di una volontà di servizio attraverso la cura integrale dell'anima e del corpo di chi è fragile. "*Aiutare i vivi ricordando i morti*": questo è un motto degli alpini che don Carlo ha tradotto in azione.

"*L'altra sera, una chiara e fredda sera invernale spazzata dal vento, i miei piccoli, orfani dei miei alpini dormivano tutti naufragati nei grandi letti bianchi della casa austera e serena da poco preparata per loro. Dormivano il loro sonno di seta, popolato di corse spensierate al paesello alpestre, dalla voce pacata della suora insegnante, nella grande casa nuova ancora tuta da scoprire. E, nell'oscurità frusciante di innocenti pensieri e di sogni ridenti, tornai a vedere gli occhi desti e trafiggenti dei miei morti, lente e stanche le palpebre del sonno scendevano su di essi. I miei morti finalmente riposavano in pace.*" (don Carlo Gnocchi, Cristo con gli alpini, 1943)

I dibattiti che si sono susseguiti nel corso della mattinata hanno fatto emergere situazioni diverse e diverse problematiche sia di natura strettamente scientifica, che organizzativa, strumentale e di etica. Abbiamo intravisto potenzialità di cura un tempo inimmaginabili, constatando, tuttavia, che, nonostante tutto il progresso registrato negli ultimi decenni, le sperequazioni fra chi può accedere alle cure sono aumentate, così come è cresciuto il divario fra poveri e ricchi. Nel 2024 circa 5,8 milioni di italiani hanno rinunciato a curarsi o a visite mediche a causa delle lunghe liste d'attesa o dei costi economici per loro insostenibili. Dietro ai numeri si nascondono volti, solitudini, sofferenze di bambini, giovani, adulti, anziani e delle loro famiglie.

LE SFIDE DI OGGI E DI DOMANI

La ricerca scientifica e le nuove tecnologie possono contribuire solo in parte a risolvere tutto questo offrendo trattamenti più efficaci e a costi minori, ma da sole non sono in grado di operare un cambiamento. Cosa si può fare di più?

Alla giornata erano presenti anche esponenti delle amministrazioni locali e del servizio sanitario nazionale: accogliendo con riconoscenza il loro apprezzamento per il servizio offerto da Fondazione, non possiamo che auspicare non solo la necessità che vengano garantiti i giusti adeguamenti tariffari, ma che si possa lavorare insieme e in modo sempre più integrato per corrispondere in modo adeguato ai bisogni crescenti della popolazione.

Il discorso sarebbe lungo e complesso, tuttavia è bene dirlo, soluzioni sono possibili, soprattutto se si riuscisse ad abbandonare logiche di governo in questo ambito di breve respiro, ma a considerare una prospettiva temporale più ampia con un coinvolgimento di tutti gli attori (amministrazioni locali, università, operatori del settore pubblici e privati…) in un progetto capare di sostenere le sfide del presente e del futuro prossimo.

Che regalo di Natale sarebbe per tutti vedere una sanità e un servizio socio sanitario capace di accogliere e accompagnare ciascuno secondo il proprio bisogno e le proprie possibilità, valorizzando ogni soggetto per il contributo che può offrire, nel nostro caso di Ente, sussidiario e non, come a volte capita, supplente.

Sarebbe…, ma questo sembra essere un sogno, o al massimo una speranza. Il Signore Gesù, venendo tra noi, è venuto per realizzare un cambiamento, per portare una buona notizia, per testimoniare la prossimità di Dio ai piccoli e ai poveri, per annunciare un tempo di riconciliazione, di giustizia e di pace. Tocca a noi accogliere Lui e questo disegno e fare in modo che le speranze possano diventare nel nostro tempo realtà.

Da Betlemme a Milano: «Il mio sogno continua...»

"Sii una luce per chi ha bisogno": guidata da questa vocazione Mariana, terapista occupazionale palestinese, ha lasciato la famiglia e ha vissuto un'esperienza anche in Fondazione Don Gnocchi. «Qui ho capito che la tenerezza può guarire più della medicina e che l'amore sa fare miracoli...».

di **Mariana Shaheen**

Non avrei mai immaginato che il mio sogno di fare la differenza nella vita degli altri potesse nascere da momenti tanto semplici quanto profondi: una piccola mano che impara di nuovo a muoversi, un sorriso che ritorna dopo giorni di silenzio, uno sguardo che ritrova fiducia. Eppure, nel profondo, ho sempre sentito Dio sussurrarmi al cuore: «*Sii una luce per chi ne ha più bisogno*».

Mi chiamo **Mariana Shaheen**, ho 24 anni, sono palestinese, terapista occupazionale, moglie e sognatrice. Credo che il matrimonio non fermi un sogno: gli dà le ali!

Per me la terapia occupazionale non è mai stata solo una professione: è una vocazione, un modo per restituire dignità, capacità e fede a chi pensava che la propria storia fosse ormai finita.

Il mio cammino è cominciato a **Betlemme**, lavorando con bambini con autismo, sindrome di Down e disabilità fisiche. Ogni seduta mi ha insegnato più sulla forza e sulla resilienza di quanto avrei potuto imparare in qualunque libro.

Poi è arrivata la mia prima esperienza internazionale, alla *Casa Amoris Laetitia* di Bergamo, in Italia. Era la prima volta che mi allontanavo da casa per tanto tempo, eppure lì ho trovato una nuova famiglia. Ho scoperto che l'umanità non conosce confini e che la compassione parla tutte le lingue.

In seguito ho lavorato come terapista occupazionale e tutor per studenti in una casa di accoglienza per bambini orfani, dai neonati ai sei anni. Lì ho capito che la tenerezza può guarire più della medicina e che l'amore, quando è donato senza misura, sa creare veri miracoli.

Il mio percorso mi ha poi condotta alla Fondazione Don Gnocchi, al Centro IRCCS "S. Maria Nascente" di Milano, dove ho affiancato pazienti anziani e adulti. Ogni storia che ho ascoltato è stata una lezione di grazia e di coraggio. Alla "Don Gnocchi" ho compreso che la vera guarigione non riguarda solo il movimento, ma la rinascita della speranza. È imparare a vedere le persone con il cuore, prima ancora che con gli occhi.

E poi, un giorno qualunque, tutto è cambiato. Durante il mio tirocinio ho ricevuto un'email che mi ha fatto tremare le mani: una lettera di ammissione dell'Università Bocconi di Milano. Mentre la leggevo, gli occhi mi si sono riempiti di lacrime. Non era solo un messaggio: era una porta che si apriva sul futuro per cui avevo pregato. Dentro di me una voce diceva: «*Questo non è la fine del tuo sogno. È solo l'inizio*».

La strada non è stata facile. Per inseguire il mio sogno ho dovuto lasciare mio marito e la mia famiglia in Palestina, allontanandomi dalle persone che più credono in me. Ci sono stati momenti di dubbio, paura e dolore.

Ricordo, ad esempio, quando fui fermata e aggredita da soldati israeliani a un checkpoint mentre andavo a ritirare il visto per l'Italia. Un episodio che avrebbe potuto spezzarmi e invece ha reso il mio proposito ancora più forte.

Credo che Dio non pianti sogni nei nostri cuori se non sa che possiamo farli fiorire.

Oggi so che il mio sogno è ancora in cammino: studio *Management of International Healthcare, Economics and Policy* all'Università Bocconi di Milano. Desidero essere tra coloro che costruiscono ponti — tra sistemi, nazioni e cuori — per creare un domani migliore per pazienti e bambini di tutto il mondo. La mia missione non è finita. Anzi, è appena cominciata.

SOGNO, SPERANZA, CORAGGIO

Sognare per me significa credere in qualcosa di più grande delle proprie circostanze. È il fuoco che continua a bruciare anche quando la notte sembra lunga, buia e spaventosa. Sognare non è fuggire dalla realtà, ma trasformarla in qualcosa di più bello, pieno di senso e di amore.

La **speranza** è la forza silenziosa che sussurra: "Continua". È la mano invisibile di Dio che ti solleva quando tutto sembra pesare troppo. La speranza può sembrare fragile, ma non muore mai. Resta viva nei gesti più piccoli: in un sorriso, in una preghiera, nella convinzione che domani può essere migliore di oggi.

E poi c'è il **coraggio**. Il coraggio non è l'assenza della paura: è camminare insieme alla paura, fidandosi che ogni passo abbia un senso. È restare saldi quando il mondo ti dice "non ce la farai" e rispondere: "Guardami". Il coraggio è ciò che trasforma i sogni in azioni e la speranza in realtà.

A ogni giovane voglio dire: non perdere la speranza. Dio non pianta sogni nel nostro cuore per caso. Se ha messo in te un'idea, è perché sa che puoi realizzarla. Il mio viaggio è ancora lontano dal suo traguardo. E il sogno continua.

L'INCONTRO CON GLI STUDENTI DEL CORSO DI LAUREA IN FONDAZIONE

Un incontro che ha toccato mente e cuore. È quello vissuto dagli studenti del corso di laurea in Terapia Occupazionale della Fondazione Don Gnocchi, che hanno avuto l'opportunità di ascoltare la testimonianza di Mariana. Il suo racconto – intenso, vibrante, autentico – ha aperto uno squarcio su una realtà segnata da fragilità sociali e profonde ferite, ma anche capace di generare resilienza e speranza. Con delicatezza e passione, la giovane terapista ha raccontato come, attraverso la terapia occupazionale, sia possibile restituire fiducia e futuro: il gioco, la relazione, il contatto corporeo diventano strumenti per far sbocciare gesti semplici ma fondamentali, come sorridere, fidarsi, comunicare. Storie di rinascita che hanno commosso e ispirato gli studenti, ricordando a tutti che, anche nei luoghi più segnati dalla sofferenza, la cura può farsi atto di resistenza e di speranza. «*Sognare, in certi luoghi, è un atto di coraggio*», ha detto Mariana, condividendo volti e voci di bambini che, grazie a un ambiente accogliente e a figure adulte stabili, hanno iniziato a crescere in dignità e amore. Le sue parole hanno offerto non solo una lezione professionale, ma soprattutto una testimonianza umana: prendersi cura significa costruire spazi in cui ciascuno possa sentirsi riconosciuto e amato.

Il dottor Edem Koffi, medico del Centro Irccs "Don Gnocchi" di Firenze, durante la missione in Togo con la fisioterapista Chiara Castagnoli e l'infermiere Matteo Tacchini

Mani che costruiscono frammenti di speranza

La missione in Togo ha avuto un sapore speciale. Forse perché, per la prima volta, la Fondazione era con noi in modo concreto e fraterno. O forse perché, mentre lavoravamo insieme nel Centro di Todome, tra il caldo africano e i sorrisi dei bambini, sentivamo che stavamo vivendo un piccolo Natale.

di **Edem Koffi**
presidente "The Precious Hands ETS"
medico al Centro IRCCS "Don Gnocchi" di Firenze

Ogni missione porta con sé qualcosa di unico, un piccolo frammento di luce che rimane nel cuore. Ma quella di quest'anno, in Togo, aveva un sapore speciale. Forse perché per la prima volta la Fondazione Don Gnocchi era con noi in modo pieno, concreto, fraterno. O forse perché, mentre lavoravamo insieme nel nostro centro di Todome, tra il caldo del sole africano e i sorrisi dei bambini, sentivamo che stavamo vivendo un piccolo Natale in anticipo.

Dal 4 al 18 agosto 2025, nel cuore della stagione delle piogge, il centro sociosanitario "Lolo Vavà" – che in lingua locale significa "amore vero" – ha aperto le sue porte a oltre novecento persone. Bambini, donne, uomini, anziani: ciascuno con il proprio bisogno, la propria storia, la propria speranza. Insieme ai colleghi della Fondazione Don Gnocchi, una fisioterapista e un infermiere, abbiamo vissuto giornate intense, fatte di lavoro instancabile, ma anche di incontri che hanno cambiato qualcosa dentro di noi.

C'è chi è arrivato dopo chilometri di cammino per una visita, chi teneva in braccio il figlio malato, chi cercava un consiglio o semplicemente qualcuno che lo ascoltasse. E noi eravamo lì, con le nostre mani, i nostri strumenti, ma soprattutto con il cuore. Perché la medicina, in fondo, è un atto d'amore.

UN NATALE CHE INIZIA OGNI GIORNO

In questi luoghi, dove la povertà si intreccia con la dignità, dove le strade mancano ma non manca la voglia di vivere, il Natale non è solo una data. È uno stato d'animo. Ogni volta che una madre ritrova il sorriso perché il suo bambino guarisce, ogni volta che una persona torna a camminare dopo la fisioterapia, ogni volta che qualcuno trova la forza di credere ancora, lì rinasce il Natale.

Noi lo vediamo ogni giorno. Non servono le luci o gli addobbi: basta una mano tesa, uno sguardo di gratitudine, un "grazie" detto sottovoce. E in quel momento, capisci che il bene, quello vero, è contagioso.

La collaborazione con la Fondazione Don Gnocchi di "The Precious Hands ETS", organizzazione italiana con sede a Firenze, attiva da oltre vent'anni nel Paese africano, ha dato una nuova profondità al nostro impegno. Non solo perché ha portato competenze e strumenti, ma perché ha portato un'anima affine: quella di chi crede che la dignità dell'uomo sia il centro di tutto.

Lavorare fianco a fianco, italiani e togolesi, professionisti di culture diverse ma mossi dallo stesso spirito, è stato un dono. È la prova che il bene non ha confini. Abbiamo imparato gli uni dagli altri: noi abbiamo condiviso la nostra realtà, loro ci hanno mostrato un modo di lavorare e prendersi cura che unisce scienza e umanità.

Quando vedo i giovani operatori del nostro centro – formati nelle università del Togo – mettersi al servizio con entusiasmo, penso che il futuro ha radici solide. È questa la nostra vera missione: formare, accompagnare, dare strumenti perché un giorno non ci sia più bisogno di noi. Lo dice anche il nostro motto: "Impegnarsi per non diventare indispensabili."

COSTRUIRE LA PACE CON LE MANI

Ogni anno, durante il periodo delle ferie, organizziamo una missione di volontariato in cui ciascuno si paga il viaggio e il soggiorno. È un piccolo grande gesto di libertà e generosità. Nessuno riceve un compenso materiale, ma ognuno torna a casa con un dono che non ha prezzo.

Vedere la gioia negli occhi di chi riceve una cura, sapere di aver salvato una vita o semplicemente di aver alleviato una sofferenza, dà un senso profondo al nostro essere medici, infermieri, volontari, ma soprattutto uomini. In quei momenti, capiamo che donare tempo, energie, competenze è il modo più autentico per celebrare il Natale, anche in pieno agosto.

Perché il Natale non è una festa che si attende: è una scelta che si vive.

Viviamo in un mondo che spesso sembra correre verso l'indifferenza, ma io continuo a credere che la pace si costruisca con gesti piccoli e concreti. Le nostre mani sono preziose: possono curare, accogliere, insegnare, consolare. E ogni volta che si uniscono, possono cambiare la realtà.

Le mani che medicano una ferita, che accarezzano un bambino, che sollevano un anziano, che stringono quelle di un fratello lontano... sono le stesse mani che, giorno dopo giorno, costruiscono la speranza.

Ecco perché The Precious Hands non è solo un nome, ma un programma di vita. Le mani preziose sono quelle di chi sceglie di fare qualcosa, invece di lamentarsi di ciò che manca. Quelle di chi decide di vivere pienamente, anziché limitarsi a esistere. Quelle di chi crede che anche nel luogo più povero del mondo, la luce può vincere l'oscurità.

UNA LUCE CHE NON SI SPEGNE

Ogni volta che torno a Todome, sento che Dio cammina con noi. Lo riconosco nei sorrisi, nella fatica condivisa, nella gioia semplice di chi ringrazia per poco. È una fede concreta, incarnata nei gesti.

La nostra missione continua con le sue difficoltà: servono mezzi, attrezzature, formazione. Ma ogni sfida è anche un invito a crescere, a non arrendersi. E mentre guardiamo avanti, sogniamo un ospedale sempre più efficiente, accessibile a tutti, capace di garantire cure di qualità nel cuore dell'Africa rurale.

So che non potremo cambiare il mondo da soli, ma insieme – con la Fondazione Don Gnocchi e con chiunque crede nella solidarietà – possiamo accendere tante piccole luci. Luci che, sommate, fanno giorno.

E allora sì, anche quest'anno, mentre il Natale si avvicina, sento di poter dire che la nostra missione in Togo è stata un piccolo presepe vivente: fatto di mani che si tendono, di vite che si incontrano, di speranze che rinascono.

Perché il vero miracolo del Natale è questo: scoprire che nel donare, riceviamo molto di più di quanto diamo.

"Preso per i capelli" e riportato alla vita!

Manager di successo in ambito marketing e comunicazione, ha vissuto un secondo Natale al Centro "Don Gnocchi" di Torino dopo un'emorragia cerebrale. «Ho riscoperto la bellezza del respiro e del movimento. E oggi vivo con uno sguardo diverso: più umile, più grato e consapevole».

"*Preso per i capelli*" non è solo il titolo del libro di **Mauro Battistin**, ma anche la metafora perfetta del suo percorso di vita. Un cammino iniziato nell'autunno del 2020, quando un'improvvisa emorragia cerebrale lo ha strappato alla quotidianità di manager di successo nel mondo del marketing e della comunicazione, per condurlo – attraverso mesi di fatica, terapie e speranza – a una nuova nascita. Oggi Mauro racconta la sua storia con serenità, riconoscenza e una punta di stupore. Lo incontriamo per parlare di quella che lui stesso definisce "una seconda possibilità", vissuta anche grazie al percorso riabilitativo intrapreso al Centro "Don Gnocchi" di Torino.

Mauro, come ricorda il momento in cui tutto è cambiato?

È stato come un black-out improvviso. Prima c'era la mia vita di sempre, piena di lavoro, impegni e obiettivi. Poi, di colpo, il silenzio. Dopo l'emorragia cerebrale e l'idrocefalo, mi sono ritrovato a dover imparare di nuovo tutto: parlare, deglutire, muovermi. È stata una sensazione di smarrimento totale, ma anche l'inizio di un viaggio di riscoperta.

Cosa ha significato per lei arrivare alla Fondazione Don Gnocchi?

È stato come trovare un porto sicuro dopo una tempesta. Al Centro "S. Maria ai Colli" di Torino ho incontrato persone che non si limitano a curare, ma si prendono cura di ogni paziente. Ogni giornata era un piccolo Everest da scalare: doppia fisioterapia, logopedia, sedute di psicologia, terapia occupazionale.

C'era la fatica, certo, ma anche una grande umanità. Ricordo con emozione la prima volta in cui sono riuscito a deglutire un piatto frullato, dopo settimane di nutrizione artificiale. Quel gesto semplice – sentire il cibo con la lingua, il gusto, la consistenza – è stato un traguardo immenso. Un segno che stavo tornando a vivere davvero.

Ho imparato che la riabilitazione non è solo un insieme di esercizi: è un cammino di fiducia, pazienza e perseveranza. Giorno dopo giorno ho riconquistato piccoli frammenti di me stesso, fino a poter dire: "Ce la sto facendo".

Un percorso di cura ma anche di rinascita personale.

Sì, perché ho capito che non stavo solo recuperando funzioni, ma stavo riscoprendo me stesso. Ho imparato a vedere le cose con occhi diversi: l'importanza delle piccole conquiste quotidiane, la gratitudine per ciò che si ha, il valore dell'ascolto. Ogni giorno al "Don Gnocchi" era un passo verso un nuovo equilibrio, dentro e fuori di me.

Nel suo percorso ha avuto un ruolo importante anche la scrittura.

La scrittura è stata la mia medicina naturale. All'inizio era solo un modo per ricordare e orientare i pensieri, poi è diventata terapia, specchio e compagna. La dottoressa Claudia Fazio, psicologa del Centro, mi ha incoraggiato a fissare su carta emozioni e riflessioni, trasformandole in un mezzo per alleggerire il peso di ciò che stavo vivendo. Scrivere mi ha aiutato a mettere ordine nel caos, dare un senso a quel che stavo vivendo. Piano piano il diario è diventato un racconto, poi un libro. Scrivere è stato come condividere la mia cura con chi legge. Come se la medicina, così, facesse meno male.

E così è nato "Preso per i capelli": che cosa rappresenta per lei?

È il mio modo per dire grazie. Alla Fondazione, ai terapisti, ai medici, ma anche a me stesso, per non aver mollato. Il titolo riassume perfettamente la mia storia: sono stato letteralmente "preso per i capelli" e riportato alla vita. Il libro nasce da appunti sparsi, scritti tra una terapia e l'altra, spesso nei momenti di silenzio o di stanchezza. Li ho messi insieme un po' alla volta, fino a scoprire che quelle parole non erano solo per me.

Raccontare mi ha aiutato a riordinare i pensieri, ma anche a dare un senso collettivo a ciò che avevo vissuto. Oggi, quando incontro lettori che mi confidano di essersi rivisti nella mia storia, capisco che il mio dolore non è stato inutile. Raccontarsi, in fondo, è anche un modo per curarsi ancora.

In Fondazione la medicina narrativa è diventata una pratica strutturata. Che cosa le ha lasciato?

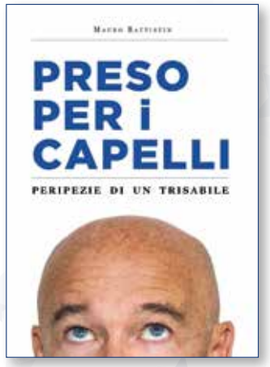
Mi ha insegnato che ogni storia di malattia è anche una storia di vita. E che raccontarla serve non solo al paziente, ma anche a chi lo accompagna. Condividere emozioni, fragilità, ricordi e sogni permette di costruire un legame autentico, fatto di empatia e fiducia reciproca. Nella mia esperienza ho sentito che la narrazione non era un di più, ma parte integrante della terapia. Le parole possono curare, perché danno forma all'invisibile e restituiscono dignità al vissuto.

Se dovesse riassumere con una parola la sua esperienza al "Don Gnocchi", che cosa direbbe?

Rinascita. Perché mi avete restituito la possibilità di scegliere, di pensare, di vivere. Quando mi sono dimesso dalla Fondazione mi sembrava di uscire da una lunga incubatrice. Ero di nuovo pronto per la vita, ma con uno sguardo diverso: più umile, più grato, più consapevole. È stato, davvero, un secondo Natale. Il primo è quello della nascita; il secondo è quello in cui si rinasce dentro, quando si riscopre la bellezza del respiro, del movimento, del tempo che scorre.

Oggi come guarda al futuro?

Con curiosità. Non cerco più di correre, ma di camminare. Ogni passo è un regalo. Continuo a scrivere, a raccontare, a condividere. È il modo migliore per dire grazie a me stesso, a chi mi è stato accanto, e alla Fondazione Don Gnocchi, che mi ha ... preso per i capelli *e aiutato a rinascere.*



Il libro di Mauro Battistin ("Preso per i capelli") è disponibile nelle principali librerie e piattaforme online. Parte del ricavato sostiene progetti di riabilitazione e medicina narrativa promossi dalla Fondazione Don Gnocchi.

La mia fiaccola olimpica simbolo di integrazione

Tecnico informatico in Fondazione e atleta in ben sei Paralimpiadi, Enzo Masiello – in carrozzina dopo un grave incidente d'auto nel 1987 - sarà tra i tedofori alle prossime edizioni dei Giochi di Milano-Cortina. «Quel giorno porterò con me i sogni di tutti coloro che ogni giorno lottano per rinascere dopo traumi o malattie».

Ci sono storie che raccontano più di mille parole che cosa significhi rinascere. Quella di **Enzo Masiello**, oggi informatico, atleta paralimpico e padre di famiglia, è una di queste. Una storia che si intreccia profondamente con quella della Fondazione Don Gnocchi, dove Enzo ama dire di essere ormai "di casa", perché da quasi quarant'anni la sua vita e quella dell'Opera di don Carlo si sono accompagnate passo dopo passo, condividendo conquiste, sfide e valori.

Enzo nasce a Matera il 5 marzo 1969. È un ragazzo pieno di energia e di sogni quando, nel 1987, un terribile incidente stradale – una delle prime "stragi del sabato sera" – gli cambia per sempre la vita. Otto giovani coinvolti, tre morti e lui, gravemente ferito, rimasto poi paraplegico. «*La paraplegia* – racconta – *l'ho accettata come una sfida. E fortunatamente la mia lesione mi ha sempre permesso di alzare il livello, di raggiungere i miei obiettivi con perseveranza e fatica, ma sempre nel segno della fortuna, quella che tante volte ho riconosciuto e ringraziato*».

La "fortuna" Enzo la identifica in volti, luoghi, incontri. E uno di quei luoghi – forse il più importante – è la Fondazione Don Gnocchi. Dopo una prima riabilitazione al CTO di Milano, arriva infatti al Centro "S. Maria Nascente", dove nel 1988 inizia un percorso che non avrebbe più lasciato. «*Lì* – ricorda – *ho conosciuto una realtà fatta di persone che si davano agli altri, che lavoravano nel tentativo di aiutare e sostenere tante disabilità diverse. È stato il luogo dove ho terminato la mia riabilitazione, ma anche dove ho imparato a conoscere il "nuovo" me stesso*».

In Fondazione Enzo non ritrova solo la forza di affrontare la vita quotidiana (imparare di nuovo a vestirsi, scendere dal letto, fare la doccia, salire in auto...) ma anche la voglia di rimettersi in gioco professionalmente e umanamente. Frequenta il corso di formazione per disabili fisici, che lo avvicina al mondo dell'informatica e al lavoro d'équipe. «*Ci hanno insegnato* – racconta – *a essere professionali, ma anche a valorizzare le nostre capacità collaborative. A essere autorevoli senza mai essere sopra le righe*». Terminato il corso, viene assunto in Fondazione, diventando collega dei suoi stessi formatori. «*È stata una soddisfazione enorme*», confida oggi con orgoglio.

Ma Enzo non è solo un informatico: dentro di lui pulsa la forza dell'atleta. La carrozzina diventa presto il suo motore, il segno distintivo della nuova vita. «*La mia scelta fin da subito è stata quella di vivere al meglio questa situazione inaspettata, senza abbattermi e senza permettere agli altri di trattarmi con superiorità*». E così, con la stessa determinazione con cui aveva imparato a vivere da paraplegico, decide di misurarsi con lo sport: prima l'atletica, poi lo sci nordico ed il biathlon.

SEI EDIZIONI OLIMPICHE, UN ARGENTO E DUE BRONZI

Il risultato? Sei Paralimpiadi in ventiquattro anni: Barcellona 1992 (bronzo nei 5 mila metri), Atlanta 1996 e Sydney 2000 per le edizioni estive; Torino 2006, Vancouver 2010 (argento nella 10 chilometri e bronzi nella 15 chilometri) e Sochi 2014 per quelle invernali. Un percorso incredibile, fatto di sacrifici e soddisfazioni, di notti insonni e allenamenti estenuanti. Ma anche di medaglie e riconoscimenti, la prima a Barcellona (bronzo), poi l'argento e il bronzo conquistati a Vancouver. «*Le mie vittorie* – ricorda – *non sono state tantissime, ma sono state vissute sempre con il massimo della serietà. Anche nei confronti della Fondazione, che mi ha permesso di inseguire i miei sogni e, qualche volta, di raggiungerli*».

Durante i Giochi di Torino 2006, Enzo racconta la propria storia a monsignor Angelo Bazzari, allora presidente della Fondazione Don Gnocchi. «*Fu un momento di grande orgoglio, ma lo fu ancora di più qualche anno dopo quando, dopo le medaglie di Vancouver, monsignor Bazzari mi invitò per una testimonianza alla direzione generale della Fondazione. In quell'occasione ho sentito di aver restituito una parte di tutto ciò che avevo ricevuto*».

Oggi, a quasi quarant'anni da quell'incidente, Enzo è un uomo compiuto. «*Sono un padre, un informatico e ancora un poco atleta*», dice. La Fondazione è cresciuta insieme a lui: «*È cambiata, come sono cambiato io. Ma continua a essere la casa della rinascita, proprio come don Carlo Gnocchi l'aveva sognata*».

Questo spirito di rinascita accompagnerà Enzo anche in un nuovo, straordinario traguardo: sarà uno dei tedofori della fiaccola paralimpica dei Giochi di Milano-Cortina 2026. Un riconoscimento che racchiude un'intera vita di impegno e di speranza, un simbolo potente della forza che nasce dall'incontro tra la fragilità e la fede, tra la volontà e la solidarietà. «*Spero che don Gnocchi possa essere fiero di annoverarmi come uno dei suoi "mutilatini". Pensare che qualcuno mi abbia donato una parte di quello che sono mi riempie di gioia*».

Quella di Enzo è una storia che commuove e ispira. La testimonianza di chi ha saputo trasformare un evento drammatico in una missione di vita, di chi ha trovato nella Fondazione Don Gnocchi non solo un luogo di cura, ma una comunità viva, capace di generare valore umano e sociale.

Oggi Enzo continua a lavorare in Fondazione e a vivere pienamente la sua vita. E quando, tra qualche settimana, porterà la fiaccola paralimpica tra le mani («*Sapere che il Comitato Italiano Paralimpico ha voluto la mia partecipazione mi riempie di gioia e di orgoglio*»), sarà come se con lui ci fossero tutti coloro che, ogni giorno, nella Fondazione, lottano per la stessa cosa: la dignità, la speranza e la rinascita di ogni persona.

Caro amico don Carlo, ricordi quei Natali?

La struggente lettera dell'ex allievo accolto nei collegi della Fondazione dopo la diagnosi di poliomielite. «Poi arrivava la festa più bella e la malinconia della casa lontana. Ma ti sentivamo in mezzo a noi e il dolore si trasformava in voglia di farcela camminando la vita come ci hai insegnato e invitato a fare».

di **Vincenzo Russo**

Caro amico don Carlo,

ti ricordi di quel tempo? Era davvero incredibile. Non lo capivo, ma lo sentivo: in collegio, recintato via dal mondo, eppure la vita pulsava da morire, come fosse a briglie sciolte. I giorni scorrevano tra studio e preghiera e alla domenica la Messa con la comunione. Mi chiedevo sempre perché fossi via da casa, senza più l'abbraccio di mia madre, eppure ridevo e piangevo con tutto me stesso, cantavo e urlavo con anima ribelle, senza mai chiedere permesso.

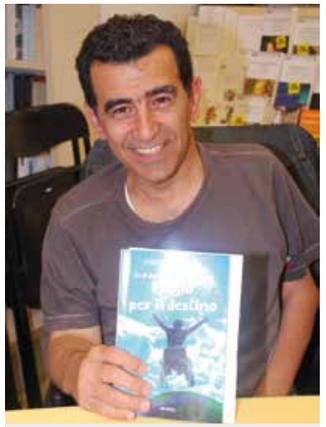
Volevo il mondo al di là di quel cancello. Correvo la vita senza le mie gambe morte e non per una libertà condizionata: il mondo mi spettava, la vita mi doveva, mentre il rock suonava un tempo nuovo che arrivava, urlando la promessa di un futuro da conquistare. Mi sentivo volare e guarivo. Erano davvero i più incredibili giorni della vita, che mi sgranavo del tutto incosciente, come tutti i ragazzi del collegio. Sognavamo alla grande e rincorrevamo il futuro, incredibilmente felici nonostante maledettamente disgraziati, disperatamente insieme, eppure la vita faceva festa senza farcelo sapere né capire.

Incendiava i nostri passi incerti e dalle lacrime spandeva getti di felicità. Pregavamo un Dio con cui giocare a poker, così da provare a vincere una mano — tanto non c'era gran che sul piatto, se non la condanna di correre a muso duro, mentre il destino se la rideva bastardo. Ma noi figli da mercato ce ne fregavamo, sputando sangue in terra e ridendo tosti al cielo. Non sapevamo niente della felicità, ma andavamo forti col dolore, giocando a dadi col silenzio e con la solitudine. Per questo la disperazione non ci sbranava, neppure di fronte a quel cancello che si chiudeva sempre come una condanna.

Ce la sbrogliavamo come pugili su un ring senza fine. Eppure la vita era bella, pur sputandola come veleno, salvo alla sera, quando ci affogava e noi lasciavamo fare, così almeno da morire un po', senza disturbare. Le monache in bianco lisciavano il tempo che passava tra musica e idiozie, i frati in nero, a mani giunte, ci davano carte barate per partite truccate, già in anticipo perdute. Non c'era tempo per stare male, ce l'avevano già rubato, per farne posta su cui puntare per quelli che non conoscono le carte: gente che tira in aria la moneta che poi non tornerà più giù, banditi a viso aperto che rapinano quello che trovano, ricercati dal destino con taglie che impiccano il futuro, tra tentazioni di sottane e processioni alla Madonna.

Poi arrivava Natale. Tra mille candeline e la neve che, cadendo, intonava "Tu scendi dalle stelle", guardavamo fissi le case di fronte, immaginando in un angolo i presepi e nell'altro i regali da scoprire. Per noi non c'erano regali e il presepio sapeva tanto di malinconia, di una casa lontana. Ma dopo la Messa di mezzanotte le monache ci portavano nella sala verde e la malinconia divampava in allegria grazie a torte e pasticcini di un sapore senza età. Allora sì, il Natale sapeva di vero Natale.

E tu, amico don Carlo, eri seduto in mezzo a noi: questo era il più bel regalo, perché la solitudine per un istante scompariva e quella sala d'improvviso sapeva di vera casa, dove il mio dolore si trasformava in voglia di farcela comunque, camminando la vita come tu mi hai insegnato e invitato a fare. Diventando, addirittura, un professore.



Vincenzo Russo con il libro che racconta la sua vita, dal titolo "Se il destino è contro di me, peggio per il destino" (Mursia)

PER QUESTO ERAVAMO FELICI, PER QUESTO LA VITA FACEVA FESTA

Tu lo sai: appena posso, per come posso, ti porto in giro per il mondo. Lungo il cammino di Santiago de Compostela ho lasciato le tue tracce, così che il mondo intero sappia che razza di miracoli hai compiuto. E sto cercando, per quanto posso, di pregare perché tu possa diventare Santo, anche se lo sei da sempre, per averci amato tanto da farci amare la vita pur schiantati su una carrozzina.

Sì, era duro quel cancello che ci imprigionava fuori dal mondo, eppure la vita era bella, incredibile e stupenda: fumata in un bagno tra silenzi e risate, tra libri da leggere per forza e quaderni da scrivere per niente, nei corridoi lunghi come pene da spartire. Si pregava con l'incenso che spargeva pensieri sopra l'altare, che poi sparivano sotto il peso di una croce. Poi si cantava forte alla Madonna, ma lei non sentiva e le note tornavano indietro a bucarci la testa.

La domenica era il giorno del capestro, in cui il tempo fottuto menava le ore come mance d'accattone. La Messa sapeva di una tavola imbandita, senza però mai assaggiarne una portata. Facevamo anche la comunione, così da vedercela in diretta col Padreterno, che però era sempre preoccupato per qualcun altro, e non rispondeva mai. Il bar dell'Adriana diventava allora la bettola della salvezza, dove ubriacare avventori senza arte né parte.

Poi al pomeriggio il solito John Wayne sparava agli indiani, finendo per colpire noi. Alla sera, alla benedizione, cantavamo il Tantum Ergo sui resti di noi, profughi di giornata. E io, tremante, venivo veloce a trovarti in quella cappelletta dove riposavi per l'eternità. Ti giuravo mille fioretti perché tu facessi star bene la mamma, il papà e i fratelli, ma pure le suore e i Fratelli, insieme a tutta la Fondazione...

In quella cappelletta non si poteva venirti a trovare, ma io disubbidivo. Così, prima di dormire, recitavo in silenzio l'atto di dolore. Finalmente arrivava il momento migliore, quello che spegneva la luce insieme al respiro del tempo, che si era fottuto un altro giorno di noi senza pagare una lira. Però la vita era bella, da quel momento lo era davvero, perché tutto era nero e quindi nulla esisteva più.

Per questo eravamo felici. Per questo la vita faceva festa. Era proprio incredibile quel tempo, don Carlo e tu lo sai, perché di te aveva il sapore: il tempo delle fragole, quando ballavano le stelle e la pioggia faceva sognare e il Natale sfogliava i nostri sogni malandati.

Mentre tu, su di noi, vegli ancora oggi.

Grazie, don Carlo, per tutto questo. E Buon Natale, amico caro!

«La nostra forza è guardare sempre avanti»

Le testimonianze di alcuni genitori di ragazzi accolti in Fondazione: «Per sopravvivere devi cancellare l'idea della disabilità e vedere ciò che ti resta: mi figlio ride e allora io respiro e sono felice». È il Natale che invita ogni famiglia a non arrendersi, ricordando a tutti che nessuno deve camminare da solo.

Ci sono vite in cui il Natale arriva ogni giorno, come un piccolo miracolo silenzioso. Vite in cui la speranza è un lavoro quotidiano fatto di sguardi, sorrisi improvvisi, mani che si stringono forte. È la vita dei genitori dei ragazzi con disabilità che trovano nella Fondazione Don Gnocchi un porto sicuro, un luogo dove la fatica non cancella la bellezza ma, anzi, la rivela. Le parole di genitori che da anni condividono le loro giornate con i servizi e gli operatori della Fondazione Don Gnocchi raccontano con sincerità disarmante che cosa vuol dire amare, resistere, rinascere e che cosa significhi vivere la disabilità dentro una famiglia, giorno dopo giorno.

Rosy e **Claudio** sono i protagonisti dell'appuntamento "*La forza della testimonianza*", evento di apertura del programma che gli educatori del Centro "S. Maria Nascente" di Milano hanno promosso quest'anno in occasione della Giornata internazionale delle persone con disabilità sul tema "Narrazioni che connettono".

Per Rosy tutto comincia con dettagli minimi: piccoli segnali che iniziano a chiedere attenzione. Andrea è un bambino vivace, curioso, pieno di ironia, ma qualcosa cambia, lentamente. Arriva una diagnosi difficile: una malattia neurologica degenerativa. «*Era un mondo che non conoscevo* – racconta –. *Andrea ha frequentato le scuole normalmente, dalle elementari alle superiori, anche se con crescenti difficoltà. Ciò che mi ha fatto sentire a disagio in tutto questo percorso l'ho avvertito nello sguardo degli altri: in altre parole, erano loro che mi ricordavano che c'era qualcosa che non andava… Per fortuna il carattere di Andrea, aperto e disinvolto, dotato anche di una non comune ironia, ci ha sempre aiutato ad affrontare ogni difficoltà*».

La vita familiare si riorganizza, mentre Andrea continua a essere se stesso: aperto, sorridente, capace di sorprendere chi lo incontra. La carrozzina arriva a sedici anni ed è, per Rosy, una soglia emotiva complessa: «*All'inizio non volevo accettarlo, poi ho capito che era un aiuto. Ci permetteva di fare di più, di continuare a muoverci*».

È in questi passaggi che la Fondazione diventa presenza affidabile: operatori, fisioterapisti, psicologi, educatori che accompagnano la famiglia, aggiornando gli obiettivi e costruendo per Andrea un percorso di crescita possibile.

Oggi frequenta il Progetto Ufficio del Centro Diurno: entra in struttura, saluta, partecipa, si sente parte di qualcosa. «*Per lui è come andare al lavoro. E questo gli dà dignità, lo fa stare bene*».

Tra i temi più delicati, Rosy affronta anche quello della sessualità, spesso taciuto: «*All'inizio ho negato. Poi grazie al confronto con gli operatori ho capito che anche questa è una parte della vita di un figlio*». Le sue parole sono un invito a guardare i ragazzi non come fragili vite da proteggere, ma come persone complete, dotate di sentimenti, desideri, bisogni. «*Non dobbiamo avere quello sguardo di pietà nei confronti dei nostri ragazzi. Vale per tutti, ma in particolare per noi genitori. Ogni ragazzo è diverso e ogni disabilità è diversa. E noi – genitori, operatori, educatori – quando vogliamo il bene dei nostri figli, dobbiamo spenderci senza riserve, ma è altrettanto importante capire che ciascuno di loro ha delle specifiche esigenze*».

«UN CAMMINO COINVOLGENTE CHE MI HA CERTAMENTE FORMATO»

La storia di Claudio è invece segnata da un doppio sguardo: quello del professionista e quello del padre. Per anni ha lavorato nella Fondazione Don Gnocchi, inizialmente accanto a ragazzi fragili, spesso con prospettive di vita brevi. Un'esperienza intensa, capace di lasciare un segno profondo: «*È stato un cammino coinvolgente e per certi versi traumatico, ma mi ha formato*».

Quando la disabilità entra nella sua famiglia con il figlio Danilo, quel passato si rivela una riserva preziosa di sensibilità e competenze: «*Mi ha aiutato a gestire i rapporti con i miei figli e con tutto il contesto familiare. La Fondazione Don Gnocchi è come casa mia. Ho la certezza di aver affidato mio figlio alle persone giuste*».

Anche Danilo frequenta il Centro Diurno, un ambiente che Claudio vive come una continuità naturale della propria storia lavorativa, un luogo di cura e di relazione autentica. Durante l'incontro del 29 novembre, la sua voce risuona chiara: «*Spero che la mia esperienza possa servire a far crescere la sensibilità verso le persone con disabilità. Ci sono ancora troppe difficoltà nel rapportarci a loro*».

Le storie di tutti i genitori sembrano diverse, ma si riconoscono in un punto comune: la speranza non è un lusso, è un compito. Si costruisce giorno per giorno, nelle relazioni buone, nei gesti che sollevano, nella vicinanza di chi non fugge.

La Fondazione Don Gnocchi è parte di questo cammino: un luogo in cui la fragilità non fa paura, perché diventa spazio di incontro, dove la bellezza non è negazione della fatica, ma il volto luminoso dell'amore.

Lo ricordava nell'evento per la Giornata delle persone con disabilità dello scorso anno, **Andrea**, papà di Matteo: «*Per sopravvivere devi cancellare l'idea della disabilità e vedere ciò che ti resta: Matteo ride, e allora io respiro. A volte camminiamo senza dire nulla. Stare insieme in silenzio è difficilissimo, ma con Matteo no. Lui ti guarda, sorride, e tutto diventa più semplice. Io sono felice di avere Matteo. Se me l'avessero detto vent'anni fa non ci avrei creduto, ma lo sono. Davvero*».

Le parole di Rosy, Claudio, Andrea e di tanti altri genitori come loro ci accompagnano dentro il significato più profondo del Natale: la certezza che la vita, anche quando cambia strada, può continuare a generare bene. La speranza che raccontano non è ingenua né astratta: nasce dalla fatica attraversata insieme, dalla tenacia di chi ogni giorno si rialza, dall'amore ostinato che sostiene una famiglia.

È la speranza che vediamo ogni giorno nei servizi della Fondazione: una speranza che guarda avanti, che non si arrende, che non smette di costruire.

Una speranza che, come la luce del Natale, non fa rumore, ma illumina.

E ci invita a ricordare che nessuno, davvero nessuno, deve camminare da solo.

"Noi tutti speriamo": la lezione del Giubileo

La sentita celebrazione in Duomo per la giornata diocesana insieme alle persone con disabilità. Parole e gesti hanno ricordato a tutti che la speranza non si costruisce da soli, ma insieme; che la comunione non è uniformità, ma armonia di differenze e che nella debolezza dell'altro c'è un volto di Dio che parla.

di **Mauro Santoro**
presidente Consulta diocesana "Comunità cristiana e disabilità"
assistente spirituale Centro "Vismara-Don Gnocchi" di Milano

Nonostante il cielo grigio e la pioggia insistente, il Duomo di Milano si è riempito di luce, calore e volti sorridenti in occasione del Giubileo diocesano delle persone con disabilità. Il titolo della giornata ("*Noi tutti speriamo. Insieme alle persone con disabilità al Giubileo diocesano*") ha voluto esprimere fin dall'inizio un'intenzione chiara: non un appuntamento "per" le persone con disabilità, ma un evento della Chiesa intera, dove ciascuno, con la propria storia, i propri limiti e i propri doni potesse sentirsi parte viva di una stessa comunità.

La risposta è stata sorprendente: non solo una grande presenza di persone con disabilità e delle loro famiglie, ma anche di associazioni, operatori pastorali, educatori e tanti fedeli venuti semplicemente per condividere un momento di comunione e di fede. La cattedrale, cuore della nostra diocesi, è diventata così segno concreto di una Chiesa che vuole essere davvero casa per tutti.

Prima della celebrazione eucaristica, un tempo di ascolto ha preparato i cuori con alcune testimonianze intense e sincere. Due genitori, **Claudio** e **Cinzia**, hanno raccontato la fatica e la gioia di crescere una figlia con disabilità, scoprendo ogni giorno la forza dell'amore che sostiene e trasforma. **Leonardo**, persona con una disabilità acquisita ha condiviso il suo percorso di accettazione e di riscoperta della speranza, anche dopo una vita tormentata a cui, dopo aver toccato il fondo, è riuscito a ridare un senso. Un'educatrice, **Martina**, ha portato la voce di chi ogni giorno accompagna, con professionalità e passione, persone fragili ma profondamente ricche di umanità. E infine, un sacerdote, **don Andrea**, che al termine della sua testimonianza ha lanciato un appello rivolto alle persone con disabilità: «*Non abbiate paura di abitare i nostri oratori, perché i nostri oratori hanno bisogno di tutti voi*».

Le loro parole, semplici e vere, hanno toccato nel profondo i presenti. È stato un momento di grande silenzio e commozione, dove si è percepita la bellezza di una speranza condivisa, fatta di ferite ma anche di grazia.

La celebrazione eucaristica, presieduta dall'arcivescovo monsignor **Mario Delpini**, è stata unanimemente descritta come molto bella. Di fronte a questo commento, che mi è stato rivolto spesso nei giorni successivi, ho più volte avuto la tentazione di chiedere – soprattutto a chi, pur non avendo una disabilità, era presente – il motivo di tale impressione. Perché è stata una celebrazione così bella?

Sentivo, tuttavia, che porre questa domanda avrebbe potuto mettere in imbarazzo il mio interlocutore. In realtà, ero curioso di rivolgerla agli altri perché, in fondo, la stavo rivolgendo anche a me stesso. Effettivamente, è stata una celebrazione bella, curata, preparata con attenzione; ma non credo che la sua bellezza dipendesse solo da questo.

Forse si è trattato di una bellezza che non nasceva da una liturgia perfetta o solenne, ma da un'autenticità vissuta. Le persone con disabilità non erano semplici ospiti, ma protagoniste: chi proclamava la Parola, chi drammatizzava il Vangelo, chi serviva all'altare come chierichetto... Tutto è avvenuto con naturalezza, senza enfasi né pietismo, ma con la gioia sincera di vivere insieme la fede. Credo anche che la celebrazione sia stata percepita come bella perché molti hanno scoperto, con stupore, la profondità spirituale che le persone con disabilità sanno trasmettere. E spesso – se vogliamo essere onesti – non ci si aspetta che ciò possa accadere.

Un altro motivo di bellezza emerge chiaramente da un messaggio di ringraziamento che ho ricevuto la sera stessa da un sacerdote a cui avevo chiesto di rendersi disponibile per le confessioni durante la mattinata: «*Grazie per il giubileo di oggi. Io non ho seguito la cerimonia, ma, in confessionale, ho incontrato tanti familiari di persone con disabilità. È stata per me una lezione di umanità e di fede; ho imparato che quando umanità e fede si uniscono c'è la sapienza dei semplici che aiuta ad affidarsi*».

Don Mauro Santoro. Nell'altra pagina, un momento della celebrazione del Giubileo diocesano delle persone con disabilità in Duomo a Milano

LA DISPONIBILITÀ ALL'ASCOLTO E LA TENEREZZA CONCRETA

In generale a rendere bella questa giornata non è stata la straordinarietà dell'evento, ma la profondità dell'accoglienza. In un Duomo gremito, si respirava un'attenzione reciproca, una disponibilità all'ascolto, una tenerezza concreta che ha saputo riscaldare i cuori, anche in una giornata fredda e piovosa. Tutti si sono sentiti coinvolti, anche grazie ai linguaggi diversi utilizzati: gesti, immagini, parole semplici, canti, silenzi.

La presenza delle persone con disabilità ha costretto a cambiare prospettiva, a uscire dagli schemi, a parlare in modo che tutti potessero capire e partecipare. E proprio questo ha reso la celebrazione più viva, più vera, più comunitaria.

Il Giubileo ha offerto una testimonianza forte e chiara: la presenza delle persone con disabilità non è una mancanza, ma un dono. Nella loro fragilità si manifesta una forma di ricchezza spirituale che interpella e trasforma. Accoglierle, ascoltarle, dare loro spazio e voce non è un gesto di carità, ma un modo per rendere la Chiesa più completa, più fedele al Vangelo.

Come molti hanno detto al termine della celebrazione, la giornata non è stata solo bella: è stata necessaria. Perché ha ricordato a tutti che la speranza non si costruisce da soli, ma insieme; che la comunione non è uniformità, ma armonia di differenze; che nella debolezza dell'altro c'è un volto di Dio che ci parla.

Il Giubileo si è concluso, ma ciò che è rimasto è molto più di un ricordo: è il desiderio di continuare a camminare insieme, come comunità che non esclude, ma accoglie; che non teme la fragilità, ma la trasforma in possibilità di incontro e di grazia.

Perché, davvero, "noi tutti speriamo": speriamo in un mondo, e in una Chiesa, dove ciascuno possa sentirsi a casa, riconosciuto, amato e parte di un'unica, grande famiglia.

Sosteniamo la ricerca per far vincere la vita

Intervista ad Anna Balducci, amica di lunga data dei fratelli Franco e Piero Gazzarrini e oggi guardiano del Trust che sostiene un importante progetto di ricerca avviato dalla Fondazione Don Gnocchi. «Un modo per restituire agli altri parte di quanto avevano ricevuto».

La storia del Trust "**Franco e Piero Gazzarrini Onlus**" è una storia di amicizia, memoria e visione. Due fratelli uniti da un profondo senso di responsabilità sociale hanno voluto trasformare la loro eredità in un impegno concreto a favore della ricerca medico-scientifica e della salute delle persone più fragili.

Oggi quel sogno si traduce in un importante sostegno alla Fondazione Don Gnocchi, che grazie al contributo del Trust ha avviato un progetto di ricerca dedicato alle malattie polmonari croniche, con l'obiettivo di migliorare diagnosi e terapie attraverso un approccio multidisciplinare e innovativo. Ne parliamo con **Anna Balducci**, Guardiano del Trust, che ci aiuta a comprendere lo spirito con cui i fratelli Gazzarrini hanno scelto di restituire alla vita ciò che avevano ricevuto.

Il Trust "Franco e Piero Gazzarrini Onlus" porta nel nome la memoria di due persone, ma anche un'eredità di valori e di attenzione verso gli altri. Può raccontarci com'è nato e quali ideali ne sono all'origine?

I due fratelli Gazzarrini vissero una vita molto attiva e fruttuosa ma non ebbero la sorte di formarsi una famiglia propria e, soprattutto per Franco, fu fondamentale il rimpianto di non avere figli. Le vicende delle rispettive professioni li condussero (siamo negli anni '70) negli Stati Uniti e qui scoprirono il Trust. Franco ne fu letteralmente folgorato e lo sentì vicino come quel figlio mai arrivato.

Piero impiegò un po' ad apprezzare le occasioni che il Trust poteva rappresentare, ma alla fine si convinse. La loro idea era quella di lasciare un segno tangibile della loro attività legando il proprio nome ad un progetto di solidarietà e niente poteva migliorare la vita umana come la ricerca medico-scientifica.

C'è un filo umano che lega la storia personale dei fratelli Gazzarrini all'impegno nel campo della salute e della ricerca?

Salute e ricerca – sottolineavano spesso – erano facce della medesima medaglia. Entrambi avevano tratto beneficio dalla ricerca, Franco per fronteggiare i problemi di natura cardiovascolare e polmonare in cui si era imbattuto precocemente. Piero per i vari problemi che lo avevano infastidito sin da giovanissimo.

Se dovesse racchiudere in poche parole il senso più profondo del lavoro del Trust Gazzarrini, quale sarebbe?

Fornire alla ricerca il sostegno necessario per contribuire a risolvere gli interrogativi che il mondo della salute si pone quotidianamente, qui negli ambiti cardiologici, oncologici e nelle malattie rare dei più piccoli.

Come è nata la collaborazione con la Fondazione Don Gnocchi e che cosa vi ha convinto della sua visione della ricerca e della cura?

Entrambi i fratelli Gazzarrini si affidarono alle cure della Fondazione Don Gnocchi nel periodo finale della loro vicenda umana e in Toscana (terra di origine) il nome della Fondazione ha una tradizione molto sentita.

Il Trust ha scelto di sostenere un importante progetto della Fondazione Don Gnocchi dedicato alle malattie polmonari croniche. Che cosa vi ha spinto a investire proprio in questo ambito di ricerca?

Il grande desiderio di Franco che caldeggiava lo studio approfondito degli interrogativi che l'oncologia polmonare (in particolare) poneva e pone ancora oggi.

Parlate spesso di "impatto sulla qualità di vita" e di "sostenibilità del sistema sanitario": due concetti che oggi risuonano fortemente. Che cosa significano per voi?

Avendo assistito al percorso di cure cui è stato costretto Franco, abbiamo potuto apprezzare quanto le novità della ricerca abbiano influito sul decorso della sua malattia. Ci siamo poi resi conto che il solo Servizio Sanitario Nazionale non può sostenere le grandi necessità che emergono di giorno in giorno. I fratelli Gazzarrini hanno potuto usufruire di cure e assistenza in ogni opportunità esistente, ma la gran parte dei cittadini spesso non ce la fa, oppure fatica.

La Fondazione Don Gnocchi ha una lunga tradizione di attenzione alla persona nella sua interezza, anche nelle fragilità. Vi ritrovate in questo approccio che unisce scienza e umanità?

Assolutamente sì, ricordo una sola esperienza tra le tante. Una collega ebbe la sorte di accudire una figlia, il cui handicap emerse sin dalla nascita. Ebbene, Lorella e tutta la sua famiglia hanno potuto contare sul supporto a tutto tondo della Fondazione Don Gnocchi, che ha permesso loro di condurre un'esistenza ragionevolmente serena.

Il progetto coinvolge un team multidisciplinare e giovani ricercatori: quanto è importante per voi sostenere percorsi di formazione e crescita per le nuove generazioni della ricerca italiana?

Per il Trust è fondamentale la crescita delle nuove leve e la formazione è per noi un obiettivo centrale.

C'è un messaggio o un valore che desiderate trasmettere attraverso questo impegno non solo ai ricercatori, ma anche ai pazienti e alle loro famiglie?

Occorre che coloro ai quali la sorte ha concesso di godere di cospicue risorse ricordino di appartenere ad una grande famiglia umana. L'universo dei bisogni è sconfinato e i più fortunati possono (e quindi debbono) offrire occasioni di crescita da un lato e di opportunità dall'altro.

In un tempo in cui la fiducia nella scienza è tornata a essere un tema centrale, come vede il ruolo della filantropia nel promuovere conoscenza e speranza?

Conoscenza e filantropia sono simbiotiche e dovrebbero sempre andare di pari passo.

Possiamo dire che, sostenendo la ricerca, continuate a "prendervi cura" delle persone anche oltre la vita dei fondatori?

Questo era il disegno a cui aspiravano i due fratelli Gazzarrini e il Trust tenta di mettere a terra il possibile, pur nel mezzo di tante difficoltà che siamo costretti ad affrontare cammin facendo.

I DUE FRATELLI GAZZARRINI E IL PROGETTO DELLA FONDAZIONE

I due fratelli Gazzarrini (*nella foto sotto*) erano originari di San Miniato (Pisa). Franco - deceduto nel 2020 - si laureò in chimica e, dopo un periodo negli Stati Uniti, si era trasferito a Novara dove lavorò in un importante istituto di ricerca. Piero - scomparso nel 2022 - si laureò in economia e lavorò alla Arthur Andersen a Milano, divenendo, per un periodo, anche revisore responsabile del bilancio Fiat. Un trust di scopo è un tipo di trust istituito per perseguire un fine specifico determinato dal disponente, senza la nomina di beneficiari diretti. Il trustee amministra i beni per raggiungere lo scopo, che può essere di natura benefica, culturale, sociale o scientifica, e spesso è prevista la figura del "guardiano" per vigilare sull'operato del trustee. Il progetto avviato dalla Fondazione ha come obiettivo migliorare la diagnosi e la gestione delle malattie polmonari croniche attraverso l'identificazione di biomarcatori diagnostici e prognostici. Coordinato dal professor Mario Clerici, direttore scientifico dell'IRCCS "Don Gnocchi" di Milano, il progetto – di durata triennale, con un finanziamento di un milione di euro - si avvale di un team multidisciplinare composto da esperti in pneumologia, biostatistica, bioinformatica e biologia molecolare e verrà condotto in stretta collaborazione con il Policlinico di Milano e l'Università di Milano-Bicocca.

«Il regalo più bello? I sorrisi dei pazienti»

Le testimonianze di alcuni giovani volontari in servizio civile nei Centri della Fondazione Don Gnocchi. «Vivremo questi giorni di festa all'insegna dell'accoglienza, della generosità e del calore degli abbracci delle persone che si affidano a noi. È questo il senso più autentico e gratificante che ci regala il Natale»

C'è una luce che non viene dalle luminarie, ma dagli sguardi e dai gesti di chi ogni giorno si mette accanto ai più fragili. È la luce del Natale che, nei Centri della Fondazione Don Gnocchi, si accende nei volti dei giovani del Servizio Civile: ragazzi e ragazze che, con semplicità e cuore, scelgono di condividere tempo, attenzioni e sorrisi con chi ha più bisogno.

Per loro sarà il primo Natale in Fondazione e il senso della festa avrà un sapore diverso, più autentico. «Sarà un Natale speciale e unico», raccontano i volontari del Polo specialistico riabilitativo di **Sant'Angelo dei Lombardi** (Avellino). «*Vivremo i giorni di festa insieme agli operatori, ai pazienti, ai loro familiari e ai volontari all'insegna dell'accoglienza, della generosità e del calore offerto dagli abbracci*».

Tra corridoi addobbati e reparti trasformati in luoghi di festa, i ragazzi porteranno con sé lo stupore dei primi giorni di servizio, quando tutto era nuovo e un po' incerto. Oggi, invece, c'è una consapevolezza diversa: «*Ogni paziente farà parte della nostra grande e un po' pazza famiglia*», scrivono, ricordando le parole di Pasquale e Adelina, due ospiti: «*Qui ci sentiamo a casa… e voi ragazzi, con le vostre magliette blu, contribuite a farci sentire a casa!*».

Così le palestre si riempiono di presepi e ghirlande, di musica e risate. «*Anche i trattamenti riabilitativi saranno più gioiosi, ogni relazione avrà una cura speciale*», raccontano ancora. Insieme ai pazienti preparano piccoli doni fatti a mano, dolci tradizionali, decorazioni per gli alberi. «*Ci saranno gli strufoli, i panzerotti di castagne, il panettone con o senza uvetta… e noi non vediamo l'ora di coccolarli*».

Ma non è solo una festa. È un modo per rinnovare l'impegno, per ritrovare senso e forza nella fragilità. «*Per noi questo sarà un Natale in cui la fragilità non ci farà paura ma ci darà tanta forza, e si trasformerà in un grande "io ci sono"*».

Parole che risuonano come una dichiarazione d'amore per la vita e che la loro coordinatrice Rita Mosca riassume così: «*La cura del corpo non può prescindere dalla cura dell'anima*».

«*Tra lucine, risate e decorazioni creative – scrivono ancora i volontari – capiremo che anche in ospedale potrà nascere il Natale più vero di tutti, all'insegna dell'umanità*».

E in effetti, proprio lì, dove ogni giorno si fa esperienza del dolore e del limite, il Natale rivela la sua essenza più profonda: il desiderio di rinascita, di un nuovo inizio possibile per ciascuno.

Anche a **Tricarico**, in Basilicata, il clima è quello di una festa semplice ma piena di vita. «*Per un evento speciale come il Natale abbiamo voluto ricreare, con gli ospiti della RSA, l'atmosfera dei loro Natali di un tempo*», raccontano le volontarie **Maria Rosaria**, **Antonietta** e **Maria Teresa**. Tutto è iniziato con un dono: «*Un volontario ha portato un vero albero e insieme abbiamo preparato addobbi e presepe. Quando vedevano il risultato, un luccichio negli occhi brillava per la gioia*».

Poi le cucine si sono riempite di profumi: dolci tipici, ricette dei paesi d'origine, risate che si mescolavano alle storie di un tempo. E naturalmente, la tombolata: «*Ogni numero era occasione di scherzi e risate e quando qualcuno gridava "tombola!", partiva la musica e si ballava tutti insieme, familiari, operatori e volontari*». Ecco il piccolo miracolo quotidiano: trasformare un momento di gioco in un gesto di comunione e di allegria condivisa.

«SONO GIORNI CHE AIUTANO A GUARDARE LA VITA CON OCCHI NUOVI»

Ma tra le parole dei ragazzi emerge anche una riflessione più profonda. «*Ce lo siamo mai chiesti cos'è davvero il Natale? Per noi è un tempo di rinascita, di riflessione sul vero valore del dono*». E spiegano: «*Il regalo è un veicolo che deve trasmettere la nostra voglia di far star bene chi lo riceve. Qualsiasi cosa può essere un dono se nasce da questa intenzione*».

In questo spirito, a Tricarico i volontari hanno scelto anche la musica come linguaggio del cuore. «*La musica è stata un ponte tra presente e passato, capace di risvegliare ricordi e affetti. Anche chi aveva problemi di memoria, durante i canti, aveva sul viso un'espressione di pace, come quando si riceve un bacio o una carezza*».

Nei Centri della Fondazione Don Gnocchi, il Natale è così: una storia di prossimità, fatta di mani che si incontrano, di sorrisi che curano, di giovani che imparano a guardare la vita con occhi nuovi.

«*Insieme ai pazienti abbiamo scoperto il vero significato del Natale: la condivisione* – scrivono **Chiara**, **Jacqueline** e **Monica** del Centro di Torino –. *Bastano piccoli gesti di cura, come un sorriso, una passeggiata, una chiacchierata, per riempire le giornate di calore e far sentire a casa chi ci sta accanto. In questi momenti possiamo capire che la presenza è il dono più grande che possiamo offrire*».

«*Sono felice di poter offrire il mio contributo in giorni così delicati e pieni di vita* – aggiunge Eleonora, dal Centro di Malnate –. *Sarà certamente un'opportunità per guardare il Natale da un punto di vista diverso*».

«*Uno degli episodi che porto più nel cuore* – aggiunge **Andrea**, volontario al Centro IRCCS "Don Gnocchi" di Firenze – *riguarda una bambina proveniente da Gaza. È arrivata su una sedia a rotelle, con una benda sull'occhio, e non parlava una parola di italiano. Aveva vissuto la guerra da vicino e aveva perso tutta la famiglia; l'unico superstite era il nonno, un anziano dall'aria stanca ma colma d'amore per la sua nipotina. Nonostante questo dolore, la bambina mi ha trasmesso una gioia di vivere straordinaria. Sempre sorridente, serena, ha trascorso le giornate giocando e disegnando cuoricini e fiori. Oggi non ha più bisogno della carrozzina né della benda: corre, salta e gioca*».

E forse è proprio questo il significato più profondo del loro servizio: riscoprire ogni giorno la bellezza del donarsi e di rinascere nella dedizione. «*Questo Natale in Fondazione segnerà moltissimo la nostra crescita emotiva e valoriale* – concludono – *e ci insegnerà quanto sia gratificante essere accanto alla vita, sempre*».

cronache dai centri

MILANO
RINNOVATO IL REFETTORIO DEI CENTRI DISABILI GRAZIE A VOLONTARIATO D'IMPRESA E SERVIZIO CIVILE

L'impegno e la generosità di imprese, volontari e ragazzi del Servizio Civile ha permesso il restyling del refettorio dei **Centri Diurni per Disabili (CDD)** al **Centro "S. Maria Nascente" di Milano**. Il progetto, intitolato "Ogni anima ha il suo paesaggio", è frutto dell'esperienza di volontariato d'impresa, durante la quale parecchi volontari si sono alternati nel tinteggiare le pareti con pittura antibatterica e a bassa emissione di inquinanti.
La nuova sala da pranzo è oggi uno spazio che parla di cura, accoglienza, umanità e relazione. All'inaugurazione hanno partecipato una trentina dipendenti dell'azienda **Noloop**, una decina di volontari di **WAU Milano** e alcuni ragazzi del **Servizio Civile**: un gruppo eterogeneo, ricco di energie, creatività e sensibilità, che ha dato vita a un'intensa esperienza di condivisione.

MILANO
DUE NUOVI SPAZI PER BAMBINI E FAMIGLIE: ECCO LA BIBLIOTECA E IL PARCO GIOCHI INCLUSIVI

Due nuovi spazi inclusivi nati all'interno del **Centro IRCCS "S. Maria Nascente" di Milano** testimoniano l'impegno della Fondazione Don Gnocchi nel coniugare cura, servizi inclusivi e apertura al territorio. **L'Unità di Neuropsichiatria e Riabilitazione dell'Età Evolutiva**, guidata dalla dottoressa **Anna Cavallini**, ha infatti promosso l'apertura della biblioteca "InBiblio" e del parco "In-Gioco". "**InBiblio**", inaugurata l'8 novembre grazie al supporto di Fondazione KPMG Italia ETS *(foto a destra)*, è una biblioteca accessibile a tutti i bambini e alle loro famiglie, con oltre 250 volumi tattili, sensoriali e in simboli PCS. Offre laboratori di lettura partecipata e percorsi personalizzati, in collaborazione con il Servizio SIVA. Dedicata a Chiara, giovane paziente che ne ispirò la nascita, "InBiblio" vuole essere uno spazio di incontro e creatività per tutti, dove la lettura diventa occasione di relazione e crescita. Poche settimane prima, il 1° ottobre, è stato inaugurato "**In-Gioco**" *(foto a sinistra)*, nuovo parco inclusivo realizzato nei giardini del Centro di via Capecelatro. Pensato per i bambini in cura e per il quartiere di San Siro, offre giochi accessibili e multisensoriali, per favorire il benessere e la socializzazione.
Il progetto è stato sostenuto da Fondazione Fiera Milano, Fondazione AEM, Eurenergia, Fimesa spa, Bper Banca, BLS Group, Copma Scpa, Mapei, A2A Life Company e Amsa. Due iniziative che esprimono la missione della Fondazione: costruire luoghi di cura aperti, dove ogni bambino possa sentirsi accolto e libero di esprimersi.

MILANO
PREMIATO UNO STUDIO INNOVATIVO "DON GNOCCHI" SULLA RIABILITAZIONE DI PAZIENTI CON SCLEROSI MULTIPLA

La ricerca della Fondazione Don Gnocchi ha ottenuto un importante riconoscimento: l'ingegnere **Tiziana Lencioni**, del Laboratorio di Analisi del Movimento e Bioingegneria della Riabilitazione dell'IRCCS "S. Maria Nascente" di Milano, è tra i vincitori del contest "*Break the MSterious Award*" promosso da Indicon con il supporto di Neuraxpharm. Il progetto "**MANTRAStim**" propone un nuovo approccio per la riabilitazione della destrezza manuale nei pazienti con sclerosi multipla: combina stimolazione magnetica transcranica e stimolazione elettrica funzionale per potenziare la neuroplasticità, con l'obiettivo di rendere la riabilitazione una terapia di precisione adattata al paziente. Il lavoro, sostenuto da Fondazione Italiana Sclerosi Multipla e in collaborazione con il Centro NeuroBRITE di Genova, punta a individuare biomarcatori predittivi tramite algoritmi di intelligenza artificiale. Questo riconoscimento conferma il ruolo centrale della Fondazione nella ricerca, mettendo la scienza al servizio della persona e offrendo nuove prospettive di autonomia e qualità di vita a chi convive con malattia cronica.

MILANO
LA FONDAZIONE NEL PROGETTO "INNOVA": COSÌ LA RICERCA DIVENTA CURA PER TUTTI

La Fondazione Don Gnocchi partecipa al progetto nazionale "**Innova**", finanziato dal ministero della Salute nell'ambito del Piano Nazionale Complementare "Ecosistema Innovativo della Salute". Il progetto mette in rete 43 istituzioni – ospedali, università, centri di ricerca – nel modello "hub and spoke", con l'obiettivo di offrire diagnosi più precoci, accurate e personalizzate per malattie neurologiche, cardiovascolari, metaboliche, oncologiche e infiammatorie. La Fondazione opera come spoke: contribuisce alla validazione e diffusione di procedure diagnostiche avanzate, collabora con il Policlinico Gemelli per implementare una rete informatica che utilizza intelligenza artificiale e machine learning, e ha aggiornato le proprie infrastrutture diagnostiche e informatiche secondo gli standard internazionali (modello OMOP). L'obiettivo è che le scoperte del laboratorio diventino cura concreta nei diversi centri, per tutti i pazienti e le loro famiglie: percorsi terapeutici più tempestivi, uniformi e personalizzati. «*Far parte di una rete così ampia* - spiegano la dottoressa **Francesca Baglio**, referente del progetto, e la ricercatrice **Monia Cabinio** - *permette di offrire diagnosi sempre più affidabili e rapide*».

MILANO
ECCO "OTHELLO", PASSI IN AVANTI PER RIABILITARE DALL'ICTUS

Si chiama "**Othello**" (*Action Observation THerapy Enhanced by muscLe synergy-derived eLectrical stimulatiOn*) il nuovo protocollo ideato all'**IRCCS "S. Maria Nascente" di Milano** della Fondazione Don Gnocchi e realizzato in collaborazione con l'Istituto di Neuroscienze del CNR con fondi del ministero della Salute che ha l'obiettivo di rivoluzionare la riabilitazione post-ictus. Durante il trattamento, i pazienti osservano video di gesti quotidiani mentre ricevono stimolazione elettrica ai muscoli coinvolti; successivamente ripetono il gesto sotto la guida del fisioterapista. L'approccio punta a «*ricostruire la fisiologia del gesto, non solo la forza del muscolo*», spiega la ricercatrice **Monia Cabinio**. Il protocollo coinvolge 60 pazienti post-ictus e combina valutazioni cliniche, test neurofisiologici e indagini strumentali avanzate (EMG, stimolazione magnetica transcranica, risonanza 3 Tesla). L'obiettivo è identificare biomarcatori del recupero motorio e sviluppare protocolli personalizzati, confermando la Fondazione come punto di riferimento per l'innovazione nella neuroriabilitazione.

MILANO
VARATE NUOVE LINEE GUIDA PER LA VALORIZZAZIONE DEL PERSONALE DI RICERCA

La Fondazione Don Gnocchi ha adottato un nuovo documento strategico, nell'ambito del **Piano strategico ricerca 2025-2027**, che stabilisce le "Linee guida per la crescita e lo sviluppo professionale dei ricercatori". Le linee introducono tre profili professionali (ricercatore della riabilitazione, di laboratorio e scientifico-tecnologico) e distinguono tra "ricercatori sperimentali" – impegnati esclusivamente in attività scientifiche e tecnologiche – e "ricercatori clinici" – personale sanitario che dedica parte del proprio tempo alla ricerca. Sono inoltre definiti quattro livelli di inquadramento con criteri di progressione chiari e un sistema di premialità basato su pubblicazioni con alto impact factor, grant competitivi, brevetti, H-Index, innovazioni introdotte. «*Intendiamo attrarre talenti e valorizzare i nostri ricercatori che nel 2024 hanno permesso alla Fondazione di registrare un'ottima produzione scientifica con 251 articoli pubblicati e oltre 1200 punti di impact factor*» afferma la direttrice scientifica **Cristina Messa**. L'obiettivo è garantire percorsi di carriera trasparenti, stabili e motivanti.

MILANO
"MI-RICORDO": RICERCA E INNOVAZIONE DIGITALE PER LA MEMORIA DEI PIÙ FRAGILI

È stato presentato il progetto europeo "**Mi Ricordo**", che coinvolge la Fondazione Don Gnocchi insieme a partner italiani, francesi e portoghesi (tra cui l'Università LIUC, l'Université Côte d'Azur, il Centre Hospitalier Universitaire di Nizza, l'azienda ASTIR) e ha come obiettivo sviluppare una piattaforma digitale per la riabilitazione cognitiva delle persone fragili, affette da disturbi della memoria o da demenza. Il primo meeting ufficiale si è svolto **all'IRCCS "S. Maria Nascente" di Milano**, con demo della piattaforma, esperienze pratiche e questionario per utenti. Il progetto pone al centro un approccio co-creativo, coinvolgendo pazienti, famiglie, operatori e decisori in tutti i Paesi, per garantire soluzioni personalizzate, semplici, multiculturali e multilingue. La Fondazione contribuisce particolarmente alla fase di sperimentazione clinica, all'adattamento della piattaforma digitale e allo studio dell'impatto economico e organizzativo: migliorare l'efficacia terapeutica, liberando risorse e tempo alle famiglie e al sistema sanitario. «*Vogliamo fare dialogare ricerca e pratica* - sottolinea **Valeria Blasi**, neurologa responsabile del progetto per la Fondazione Don Gnocchi - *mettendo sempre al centro la qualità di vita del paziente e dei suoi caregiver*».

MILANO
PARKINSON: I CAROTENOIDI NEL SANGUE INDICATORI DELL'EFFICACIA TERAPEUTICA

Uno studio del **Laboratorio di Nanomedicina e Biofotonica Clinica (Labion)** dell'IRCCS "Don Gnocchi" di **Milano**, in collaborazione con l'IRCCS "Don Gnocchi" di Firenze, ha individuato nei carotenoidi e in alcune nanoparticelle naturali circolanti nel sangue potenziali biomarcatori per valutare l'efficacia della riabilitazione nei pazienti con Morbo di Parkinson. Utilizzando la spettroscopia Raman – tecnologia innovativa, rapida e non invasiva – sono stati analizzati 30 pazienti impegnati in programma di riabilitazione motoria. I risultati mostrano che livelli più bassi di carotenoidi prima del trattamento sono associati a una migliore risposta alla riabilitazione e si è potuto definire un valore soglia (cut-off) utile per prevedere la sensibilità al trattamento. «*L'identificazione di biomarcatori predittivi oggettivi e misurabili apre la strada a un approccio più preciso e personalizzato, integrando la valutazione clinica con dati biologici solidi*», spiegano la responsabile del Labion **Marzia Bedoni** e la ricercatrice **Alice Gualerzi**. Il progetto fa parte del programma Virtread-Pd e conferma l'impegno della Fondazione Don Gnocchi nel coniugare scienza, tecnologia e assistenza a beneficio delle persone fragili.

Quando vuoi. Dove vuoi.

Fondazione Don Carlo Gnocchi Onlus

Con l'app Don Gnocchi, prenoti visite ed esami in un click.

- **Prenoti e gestisci visite e prestazioni sanitarie**, per te e per i tuoi cari
- **Ricevi notifiche e promemoria**
- Presso l'Istituto Palazzolo e l'IRCCS S. Maria Nascente di Milano **paghi on-line** le tue visite in regime privato e, il giorno dell'appuntamento, fai la **self-accettazione** senza passare dallo sportello, evitando le code

INQUADRA IL QRCODE PER SCARICARE L'APP DON GNOCCHI O CLICCA 'PRENOTA' SUL SITO WWW.DONGNOCCHI.IT

App Store Android

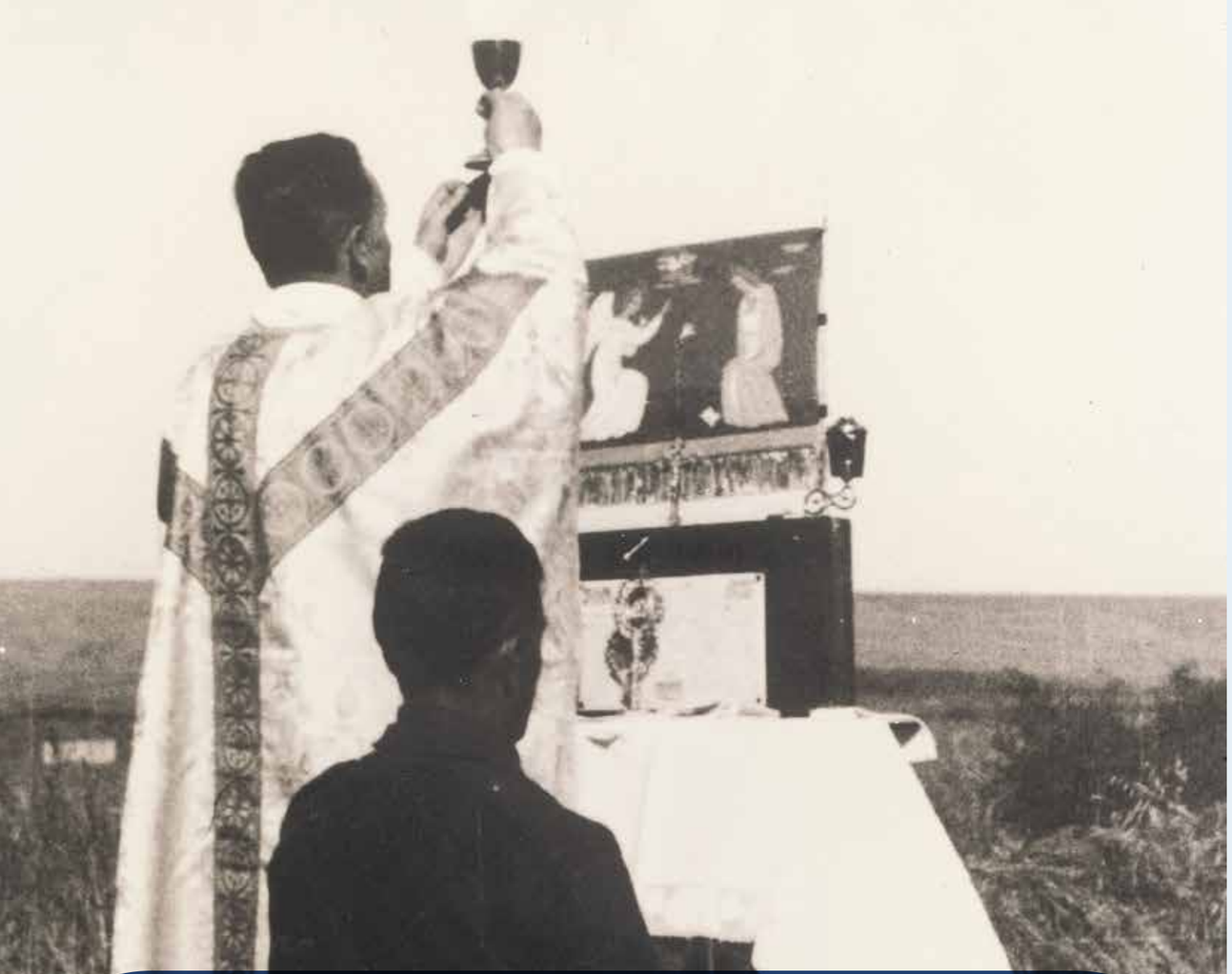
TORINO
LA FESTA PER I 75 ANNI DI ATTIVITÀ: LA MEMORIA PER GUARDARE AL FUTURO

Traguardo dei 75 anni di attività per il **Centro "S. Maria ai Colli" di Torino**, festeggiato lo scorso 12 novembre con una significativa giornata alla quale sono intervenuti i vertici della Fondazione e rappresentanti delle istituzioni locali, tra cui la vicesindaca **Michela Favaro** e il direttore generale dell'ASL Città di Torino **Carlo Picco**. Il direttore dell'Ufficio pastorale della Salute dell'Arcidiocesi di Torino, **don Paolo Fini**, ha presieduto la messa, celebrata nella chiesa "Gran Madre di Dio", ricordando nell'omelia come la missione della Fondazione, ieri come oggi, sia quella di «*riabilitare non solo il corpo, ma restituire dignità e voglia di vivere agli ultimi e ai sofferenti, a partire dai mutilatini di allora alle persone fragili di oggi*». Inaugurato nel 1950 dallo stesso don Gnocchi e dall'allora capo dello Stato Luigi Einaudi, il Centro si è evoluto nel tempo fino a diventare un presidio sanitario d'eccellenza, con reparti per gravi cerebrolesioni acquisite, ortopedici e neurologici. Nell'occasione è stata sottolineata l'importanza della storia e della memoria, per continuare a guardare avanti affrontando nuove sfide ogni giorno: innovazione, qualità, ricorso alle nuove tecnologie, rapporto con la persona fragile.

AMBULATORI
INAUGURATI A LECCO E A MELZO NUOVI SPAZI PER RIABILITAZIONE E CURA

La Fondazione Don Gnocchi ha aperto e rinnovato due nuove sedi lombarde, rafforzando la propria rete di assistenza e riabilitazione sul territorio.
A **Lecco** (*foto a destra*) è stato avviato il nuovo poliambulatorio in via Aspromonte 30, nel cuore della città, già in attività da alcuni mesi, che offre visite specialistiche e prestazioni riabilitative con un'équipe multidisciplinare qualificata. In occasione del taglio del nastro il ministro per le Disabilità, Alessandra Locatelli, ha inviato un messaggio per sottolineare l'importanza di un progetto «*luogo di speranza e di fiducia per tante famiglie*». Il nuovo polo lecchese risponde all'obiettivo di estendere la rete di assistenza regionale, prevenire la residenzialità o il ricovero ospedaliero e rispondere alle esigenze di salute di un'ampia fascia di popolazione.

A **Melzo** (*foto a sinistra*) è stata invece inaugurata la nuova e moderna sede di via Pietro Mascagni 3, pensata per rispondere alle esigenze di un ampio bacino d'utenza. La struttura offre visite specialistiche, fisioterapia, riabilitazione, neuropsichiatria età evolutiva, terapie fisiche strumentali e riabilitazione domiciliare.
Aperto dal lunedì al venerdì, dalle 8 alle 17.30, l'ambulatorio rappresenta un potenziamento dell'offerta nel territorio della Martesana con ambienti e spazi rinnovati e moderni.



NATALE AL FRONTE RUSSO

Moriva il cuore al cappellano e agli alpini che avevano lavorato per settimane a preparare, nelle baracche perdute nella neve, altari di festa, presepi di fortuna (l'Edolo l'aveva scavato a tutto rilievo in una grotta gessosa del Don e non vi mancava né l'arrotino in faccende, né le oche placide sul laghetto bianco) e a far prove dei cori per la messa, fino alla mezzanotte (piano ragazzi che è già il silenzio e io non voglio grane con il capitano!), ma la guerra ha purtroppo leggi di ferro e bisogna sapersi "arrangiare". Allora l'altarino fu elevato nella buca del comando di battaglione, fra le travi che sostenevano la volta e le sandaline dei fili telefonici che uscivano a fasci sulla steppa bianca, verso le linee del fuoco…
Nella notte, fosforescente di stelle e di neve, ogni uomo e ogni cosa stavano sospesi nell'atmosfera trepida della miracolosa attesa. Il comandante del battaglione è al telefono da campo. «Ragazzi, la messa è incominciata. Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo» dice con voce inesperta e accento bresciano. «Ora siamo… (come si dice cappellano?) siamo all'offertorio! È l'elevazione.» Alpini: Attenti! Presentatarm! Lungo i camminamenti imbottiti di neve, il comando passa da uomo a uomo, sussurrato nella notte vitrea e ansiosa e gli alpini, con gli occhi fissi al nemico, scattano sull'attenti, dinanzi al Signore che scende sull'altare da campo, nel dolore della steppa infinita e sugli altari delle chiese natie, festanti di luci e d'incenso.

(Carlo Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, 1946)

I CENTRI DELLA FONDAZIONE DON GNOCCHI

- **MILANO, IRCCS S. Maria Nascente**
  Ambulatori: Sesto San Giovanni, Cologno Monzese, Bollate, Nerviano, Canegrate, Santo Stefano Ticino, Lodi, Casalpusterlengo
- **MILANO, Istituto Palazzolo - Don Gnocchi**
- **MILANO, Centro Vismara - Don Gnocchi**
- **MILANO, Centro Girola - Don Gnocchi**
- **PESSANO CON BORNAGO (MI), Centro S. Maria al Castello**
  Ambulatori: San Giuliano Milanese, Melzo, Segrate
- **LEGNANO (MI), Centro Multiservizi**
- **MONZA, Hospice S. Maria delle Grazie**
- **SEREGNO (MB), Centro Ronzoni Villa - Don Gnocchi**
  Ambulatori: Barlassina, Vimercate, Lecco
- **INVERIGO (CO), Centro S. Maria alla Rotonda**
  Ambulatori: Como, Guanzate
- **MALNATE (VA), Centro S. Maria al Monte**
  Ambulatorio: Varese
- **ROVATO (BS), Centro E. Spalenza - Don Gnocchi**
- **SALICE TERME (PV), Centro S. Maria alle Fonti**

- **TORINO, Centro S. Maria ai Colli - Presidio sanitario Ausiliatrice**
  Ambulatori: Torino (via Peyron, Fortino)

- **LA SPEZIA, Centro S. Maria dei Poveri - Polo Riabilitativo del Levante ligure**

- **FIRENZE, IRCCS Don Carlo Gnocchi**
  Ambulatorio: Colle Val D'Elsa
- **MARINA DI MASSA (MS), Centro S. Maria alla Pineta**
- **FIVIZZANO (MS), Polo Specialistico Riabilitativo**

- **PARMA, Centro S. Maria ai Servi**
  Ambulatorio: Casa della Salute "Parma centro"

- **FALCONARA M.MA (AN), Centro Bignamini - Don Gnocchi**
  Ambulatori: Ancona (Torrette, via Brecce Bianche, via Rismondo), Camerano, Fano, Osimo, Senigallia

- **ROMA, Centro S. Maria della Pace**
- **ROMA, Centro S. Maria della Provvidenza**

- **SALERNO, Centro S. Maria al Mare**
- **SANT'ANGELO DEI LOMBARDI (AV), Polo specialistico riabilitativo**

- **ACERENZA (PZ), Centro Gala - Don Gnocchi**
- **TRICARICO (MT), Polo specialistico riabilitativo**

A NATALE DONA UN GESTO D'AMORE

Sostieni la Fondazione Don Gnocchi. Un mondo di cure, un futuro di speranza.

BOLLETTINO POSTALE
sul conto corrente postale n° 737205
Intestato a Fondazione Don Carlo Gnocchi Onlus.

BONIFICO BANCARIO
intestato a Fondazione Don Carlo Gnocchi Onlus
Iban: IT16A0306909606100000006843

Presso Banca Intesa San Paolo S.p.a.

ON LINE
Collegandosi al sito **www.sostieni.dongnocchi.it**

Inquadra il codice Qr con il tuo telefono e scopri come puoi sostenere i nostri progetti!